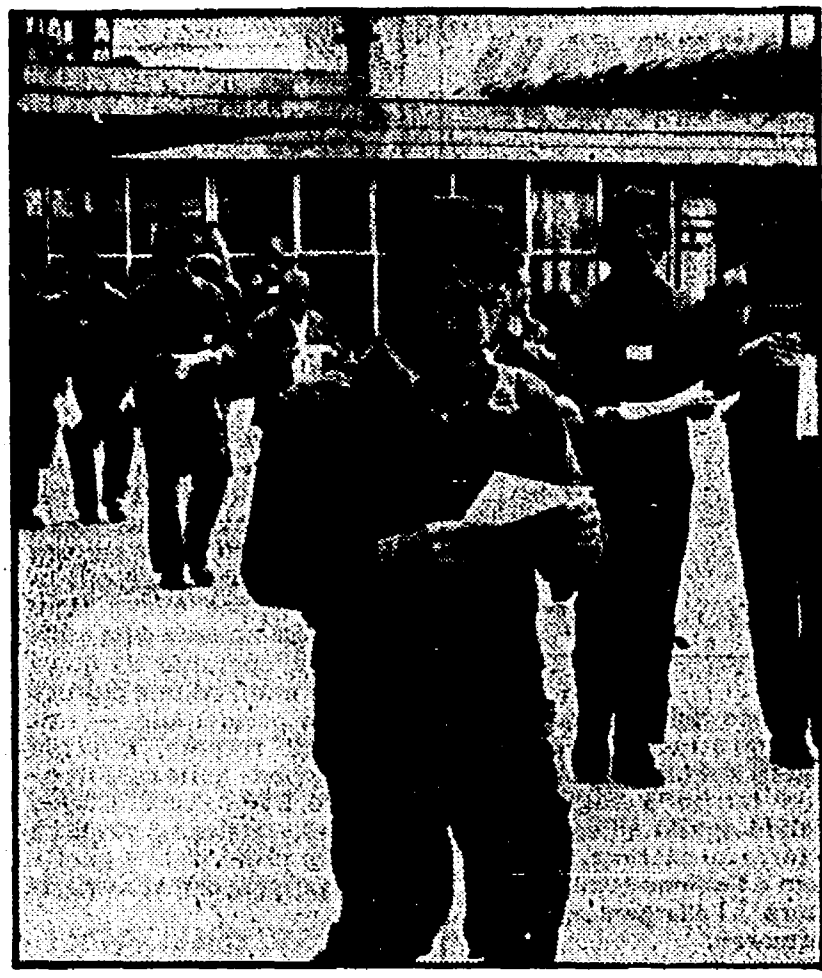


Un'indagine della CGIL sul salario reale

Ma insomma questi operai sono ricchi o sono poveri?

Esistono forti sperequazioni tra i tre settori presi in esame. I più deboli contrattualmente, i lavoratori tessili sono anche quelli che guadagnano di meno - Quanto pesano gli «integrativi» nella busta paga - Come premiare la professionalità



Retribuzioni medie, lorde e nette: operai, impiegati, totali aziendali per comparto (Valori in migliaia di lire)

Comparti	Totale aziendale		30-6-1981		Totale aziendale	
	Salari lordi	Salari netti	Stipendi lordi	Stipendi netti	Retrib. lorde	Retrib. nette
Media comparto elettromeccanico	920,2	729,8	1181,1	904,0	1061,3	824,0
Media settore tessili	768,8	631,2	1048,0	822,4	821,9	665,5
Media comparto farmaceutico	866,9	699,6	1141,8	844,4	1017,0	800,5
Media generale	860,5	692,2	1154,9	889,6	992,2	783,4

I più forti sono anche i più ricchi. E il discorso vale per tutti, sindacato e classe operaia compresi. Dopo tanti convegni, tavole rotonde, discussioni, l'Istituto di ricerche della Cgil regionale ha deciso di andare a vedere che cosa è davvero il salario nelle fabbriche, quanto prendono gli operai, quanto gli impiegati. Hanno scelto quindici aziende di tre settori (elettromeccanico, tessile e farmaceutico, che sono un po' i comparti trainanti dell'economia cittadina) nella zona Tiburtina e di Pomezia, sono andati lì con i questionari, si sono fatti aiutare dai delegati e alla fine hanno raccolto i dati.

Una valanga di numeri, di percentuali, non tutti di facile lettura. Il dato che emerge subito è comunque una forte sperequazione all'interno dei vari settori: al giugno dell'81 il salario medio di un operaio in una fabbrica metalmeccanica

(parliamo di salario netto, di soldi che il lavoratore si trova in busta, straordinari a parte) era di 729.800 lire. Più basso, e di molto, quello che è riuscito a mettere in tasca un dipendente di un'azienda tessile: 631.000 lire (ovviamente anche questo dato è la media di tutte le retribuzioni).

Perché? Come mai? La risposta è difficile, controversa. Ci sono certo i contratti nazionali di lavoro diversi a seconda delle categorie; ci sono i «superminimi» che gli imprenditori ogni tanto elargiscono, ma c'è soprattutto il peso della contrattazione integrativa. Per farla più breve: laddove il sindacato è più forte riesce a strappare più soldi. Per esempio all'Ansaldo (dove la retribuzione media aziendale, sempre al giugno '81, è di 752 mila lire: 727 mila per gli operai, e 851 mila per gli impiegati) appena il 77,7 per cento della busta pa-

ga deriva dalla contrattazione nazionale. Il restante 22,3 per cento è stato conquistato da un accordo integrativo. Così ancora alla Selenia di Pomezia, dove addirittura su un salario medio aziendale di un milione e sessantacinquemila lire (c'è da tener presente il peso numerico elevatissimo dei tecnici in questa realtà), ben il 48,3 per cento è dovuto a accordi raggiunti con la direzione aziendale.

Beh diversa è la situazione, per contro, nelle fabbriche tessili, dove la manodopera è quasi esclusivamente femminile e dove il sindacato non ha un grande potere contrattuale. Alla «Ethicon» per esempio solo il 16 per cento del salario dipende dalla contrattazione integrativa, mentre il grosso viene affidato ai contratti nazionali. Il caso limite è della «Gatti»: qui, dove la media delle buste paga è di 601 mila lire, gli accordi aziendali pesano sul totale del

salario per appena il 5,9 per cento.

Nel comparto farmaceutico, dove esistono situazioni molto differenti da fabbrica a fabbrica, facendo una media di tutti gli stipendi presi in esame si può dire che al giugno '81, il 77,7 per cento della busta paga era dovuto al contratto nazionale e il 22,3 per cento ai contratti integrativi.

Fin'ora si è sempre guardato alle retribuzioni medie. Ma sarebbe anche il caso di andare a vedere cosa avviene fra i vari livelli salariali dentro la stessa fabbrica. E anche in questo caso ci sono numeri che dovrebbero far riflettere: la differenza tra il livello massimo e minimo, per esempio, alla Litton Bey (una ditta metalmeccanica di Pomezia) è di 200 mila lire. Più basso ancora è lo scarto che si è registrato alla Selenia: appena 166 mila lire. Stessa situazione anche per il comparto tessile-abbigliamento: alla Club Roman Fashion la differenza è di sole 192 mila lire, alla Santa Palomba di 195 mila lire. C'è insomma una tendenza netta all'appiattimento delle retribuzioni. Una tendenza confermata anche dal fatto che appena sei mesi prima delle rilevazioni, a cui si riferiscono i dati appena citati, la differenza tra il massimo livello degli impiegati e il minimo livello degli operai (il minimo reale, non quello contrattuale: a Roma sono rarissime le fabbriche che hanno i lavoratori inquadrati al

sesto, settimo livello) era maggiore.

«Su questa livellazione della busta paga — spiega la compagna Tamara Levi, della Cgil regionale che ha curato lo studio assieme a Claudio Di Toro — pesa sia il prelievo fiscale, che come sanno tutti è in progressione rispetto al salario (una progressività che l'inflazione e il drenaggio fiscale hanno reso penalizzante per i redditi di poco superiori alla media) sia, ancora, una impostazione delle vertenze aziendali che ha puntato per anni sull'egualitarismo più spinto». Per esempio la Selenia: il consiglio di fabbrica chiese e strappò 410 mila lire «uguali per tutti». In sostanza — continua Tamara Levi — la battaglia dei contratti integrativi non è stata finalizzata a creare rapporto equo tra il salario e una nuova organizzazione del lavoro. Una organizzazione che crei nuove professionalità; nuove competenze collettive. E una quota delle richieste salariali dei prossimi contratti deve essere destinata a riconoscere queste competenze.

Queste analisi dunque e queste cifre rimandano tutto alla discussione sul ruolo del sindacato dentro le fabbriche. Tanto spesso anche le strutture di base sembrano più orientate a «monetizzare», a trattare sul contante, che non invece a intervenire nei processi produttivi, che non invece a «governare» la fabbrica. C'è molto da discutere.

s. b.

Singolare iniziativa del PdUP

Il problema casa «sotto gli occhi» della Regione

La giunta regionale continua a non accorgersi del problema-casa, e allora per «correggere la sua miopia» gli hanno costruito una vera e propria casa davanti alla sua sede in piazza SS. Apostoli. L'iniziativa è del PdUP che ieri in quella «casa» ha tenuto anche una conferenza stampa. È stato un incontro, durante il quale il segretario regionale del PdUP Ivano Di Cerbo, e il consigliere regionale Giuseppe Vanzi, presenti anche il segretario provinciale del SU-NA, Daniele Barbieri e il vicepresidente della Lega delle Cooperative, Colasanti, hanno denunciato le numerose inadempienze e i ritardi accumulati dalla giunta regionale nel settore della casa. Ci sono 187

milardi che potrebbero essere dati a cooperative od imprese edilizie, ma la giunta non si decide ancora a pubblicare i bandi per l'assegnazione; ci sono poi 4000 persone (in maggioranza sfollati senzatetto) che hanno presentato domanda per i mutui agevolati previsti dalla legge 25, ma per le lungaggini e i ritardi burocratici stanno ancora aspettando. Nel corso dell'incontro pesanti critiche sono state rivolte al recente decreto del ministro Nicolazzi che punta a mortificare le capacità di programmazione degli enti locali. Gli esponenti del PdUP hanno inoltre illustrato una proposta di legge regionale per lo scioglimento dell'IACP e il passaggio del patrimonio alla Regione e ai Comuni.



Prosegue l'inchiesta sulla truffa

Altri cinque arresti per lo scandalo degli «alberghi d'oro»

Si allarga lo scandalo degli «alberghi d'oro». Per aver concesso a fondo perduto contributi per la costruzione di alberghi sulla costa di Latina, dopo l'ex assessore regionale socialista Varlese, altre cinque persone sono finite in carcere. Sono Renato Marangoni, vicepresidente della commissione turismo nella passata giunta, il suo segretario particolare Alfonso De Pasquale, Rodolfo Marigliani, ex assessore all'urbanistica e attuale consigliere democristiano del comune di Terracina, Gino Tubili, funzionario tecnico della Regione Lazio e Fulvio Cappellanti, proprietario dell'albergo «Rio Claro» sulla Via Flacca nelle vicinanze di Fondi.

Il provvedimento è stato deciso dal giudice istruttore dottor Archibaldone, che, dopo la formalizzazione dell'inchiesta, ha accusato Marangoni e De Pasquale di associazione per delinquere, concussione, corruzione truffa e falso ideologico. Per questi ultimi reati i due democristiani erano già stati indiziati: furono loro infatti a confessare di avere preso dei soldi in cambio di interventi agli albergatori e in un incontro tenuto e provato dagli inquirenti.

La causa più grave, comunque, quella di associazione per delinquere tocca anche l'ex assessore Varlese che insieme al fratello Antonio si è costituito martellato, dopo alcuni giorni di latitanza. Dal carcere continua a sostenere la sua innocenza e a puntare il dito contro i tecnici dell'amministrazione, responsabili — secondo la sua versione — di non aver svolto accuratamente tutti i controlli che erano stati commissionati. Una linea difensiva decisamente perdente, visto che ogni intralazzo è stato ampiamente documentato e provato dagli inquirenti.

Critiche di un gruppo di architetti

«Il piano traffico non ci convince». Ma non spiegano perché

Urbanisti e studiosi dell'Istituto romano di architettura si sono lanciati in una oscura critica del piano che l'Assessorato comunale al traffico ha elaborato, per decongestionare la città. Perché oscura? Perché nessuno dei provvedimenti previsti dal piano viene singolarmente giudicato negativo o sbagliato, ma semplicemente gli architetti lamentano la mancanza di approfondimenti tecnici.

Il piano — l'assessore Bencini lo ha illustrato qualche settimana fa — consiste in una fondamentale razionalizzazione del sistema stradale, attraverso una classificazione a seconda delle funzioni delle strade. L'obiettivo primario che il Comune si è posto, è quello di consentire uno snellimento del traffico pubblico. Questo costituirebbe un incentivo a lasciare a casa la macchina, per prendere l'autobus. Ma anche il traffico privato, incanalato nelle sue corsie preferenziali, «omiste», ne dovrebbe trarre notevoli vantaggi. Ci sono poi gli interventi tecnici previsti dal piano, come quelli dei semafori sensori, che fanno scattare il verde all'arrivo degli autobus, o delle barriere spartitraffico che impedirebbero alle automobili di invadere le corsie degli autobus, rallentando notevolmente il flusso dei mezzi pubblici.

Di tutte queste cose gli architetti non fanno menzione. Secondo l'architetto Passarelli, il piano è generico. Secondo il prof. Lugli, tutto ciò sarebbe un semplice aggiungere e togliere divieti. Sempre Lugli suggerisce l'occasione del censimento, per riprendere in esame la questione. Più in là le critiche non vanno, ma dall'Istituto romano, giunge invece una proposta. Perché il Comune non affida ad esperti «esterni all'amministrazione» lo studio di un piano più approfondito? In due anni, con pochi soldi, gli architetti ci farebbero sapere cosa bisogna fare e cosa non bisogna fare a Roma, per risolvere la situazione. Il piano elaborato dal Comune, invece, dovrebbe partire tra qualche mese. Si tratta di un progetto assai complesso destinato a rivoluzionare in qualche modo l'attuale assetto della città e che ha già riscosso molti consensi tra gli addetti ai lavori (non ultimo il comandante dei Vigili Urbani, De Rossi).

Una lettera a l'Unità su come fare l'informazione

Più cronisti o più comunisti?

Ospitiamo oggi l'intervento del compagno Piero Fortini, segretario della zona Tiberina. La sua lettera prende spunto dalla mancata pubblicazione sul giornale di una iniziativa sulla pace che si era svolta a Monterotondo ma, al di là di questo, investe tutta la questione-Cronaca dell'Unità: i criteri delle sue scelte, il suo modo e il suo stile di lavoro. Tutti problemi che ci sembrano molto attuali (e molto aperti): è per questo che, sia pure con un po' di ritardo, pubblichiamo ampi stralci della lunga lettera del compagno Fortini.

Noi intendiamo così la vostra professionalità

Vi scrivo per esprimervi, con tutta franchezza, il dispiacere e la protesta dei compagni delle ventisei sezioni della zona che dirigo nei confronti dell'Unità per il modo in cui (non) ha dato notizia della Marcia per la pace che ha avuto luogo sabato 14 novembre da Monterotondo a Mentana. Un corteo di centinaia e centinaia di persone — qualcuno ha valutato non irrealisticamente duemila presenze — su un tema fondamentale come quello della pace: una manifestazione che ha ricevuto le adesioni di quasi tutte le amministrazioni comunali, del comprensorio CGIL-CISL-UIL del PCI, del PSI e del PDUP, di scuole, consigli di fabbrica, associazioni e via dicendo è stato quasi del tutto ignorato dal giornale, ridotto al rango di una qualsiasi insignificante iniziativa messa in piedi da uno sparuto gruppo di esaltati del disarmo.

Ma non vorrei fermarmi a recriminare su questo episodio che la lettera dovrebbe essere un'occasione parzialmente spreca. Io vorrei invece partire da qui per capire meglio come si lavora al giornale, secondo quali criteri si selezionano notizie, avvenimenti, quali le coordinate politiche di fondo del vostro lavoro. Vorrei capire perché il modo in cui vengono impostate e composte le pagine «Roma-Regioni» e più di uno dei suoi articoli rappresentano ancora per me una nebulosa scarsamente decifrabile. Vorrei capire perché per i compagni, per le loro esigenze, i loro problemi, l'interlocutore privilegiato finisce per essere sempre meno l'Unità ma altri giornali: Corriere, Paese, Messaggero. Vorrei capire anche perché sempre più spesso sento rispondere da dirigenti intermedi del partito (e così spesso rispondo io stesso) a compagni che fanno le loro richieste: «Ma sapete come è fatta l'Unità? Come se i difetti fossero ormai un dato intrinseco e cronico, immutabile. Si tratta invece di reagire a questo di «giustificazioni» di comodo e di fare ognuno la nostra parte per rendere sempre migliore la cronaca roma-

na del nostro giornale, anche perché sappiamo bene quali sono le difficoltà oggettive in cui si dibatte: le carenze finanziarie che non permettono uno spazio più ampio. Le carenze di organico e così via.

Ma malgrado le ristrettezze e le difficoltà oggettive è possibile migliorare? È possibile evitare «distinzioni» come quella da cui è scaturita questa lettera e che ha cause tutte quante politiche? Secondo me, sì e vorrei esprimere alcune considerazioni.

Prima considerazione
Le prerogative più sacre per un giornalista ritengo che siano la professionalità e l'autonomia professionale e questo deve essere tanto più vero per il giornale del nostro partito. Ma in un organo di stampa di partito più che altrove, esiste una vera professionalità e autonomia professionale — e quindi politica, senza bisogno di imbecillità — se ogni redattore è anche pienamente addentro alla vita del partito, alla discussione sulla sua linea, alle sue proposte di governo nelle giunte, al tipo di rapporto che i comunisti hanno con la società, con gli altri partiti, con e dentro i sindacati, se ogni redattore, pertanto, con la sua militanza nel partito acquisisce una sempre più ricca cultura politica con cui impostare autonomamente, ma dentro l'ottica di fondo del partito, la sua valutazione degli avvenimenti politici, sindacali, sociali che si succedono a Roma e nella provincia.

Può esistere, questo è l'interrogativo, per un redattore del giornale del PCI, vera professionalità se il mestiere del giornalista non si accompagna ad una militanza piena nel partito? Forse è presuntuoso da parte mia porre questo problema, ma non conosco personalmente i redattori della cronaca

e per molti magari l'interrogativo non vale. Certo è che più di una volta negli articoli avvertivo un distacco tra il taglio dell'articolo e il modo in cui il partito vede i problemi in questione, distacco che mi pare più effetto di separazione che di autonomia. Quindi il primo problema mi pare essere quello di una più alta qualificazione politica del corpo redazionale.

Seconda considerazione
C'è secondo me anche un «problema provinciale» nel senso che esiste una eccessiva preponderanza del «lato romano» anche sul giornale e una scarsa dimestichezza della redazione con la realtà della provincia, una scarsa conoscenza. Non deriva da una sottovalutazione politica di fondo in base alla quale quasi sempre un avvenimento romano «fa più notizia» di uno della provincia? Perché un segretario di zona della provincia (a me è successo spesso) deve raccomandarsi e fare appello a tutti i suoi poteri di convinzione, quasi ridotto a mendicare la pubblicazione di un servizio, di un articolo?

Voglio esemplificare queste due considerazioni attraverso alcuni esempi concreti tratti dalla cronaca del giornale. 1) Sabato 14 novembre nessuno spazio viene dedicato alla nostra manifestazione a Monterotondo perché ha un certo rilievo un colpo banditesco in una pasticceria. 2) Avviene un fatto di grande rilievo — la Segreteria romana del PCI si incontra con tre tra i massimi esponenti della Federazione unitaria sindacale di Roma per discutere il questionario sul terrorismo e per esprimere su di esso il vivo apprezzamento del sindacato romano e il suo impegno per la riuscita dell'iniziativa — il titolo che appare sull'Unità del 15 novembre è un

titolo che riduce di molto l'importanza dell'avvenimento. 3) Sempre sull'Unità del 15 novembre, mentre la notizia della nostra manifestazione veniva quasi totalmente occultata, forte rilievo e spazio (anche con annessa fotografia) venivano dedicati alla manifestazione sul recupero del Centro storico.

Non si tratta certo di stabilire una graduatoria dell'importanza politica delle due manifestazioni, ma non si doveva fare a tutti e due un dovuto rilievo? Non è stata proprio l'Unità a stabilire un ordine classificatorio rispetto a due manifestazioni entrambe importanti?

Questo è quanto volevo dirti anche per iniziare una discussione che può essere feconda. Per quello che riguarda la provincia se c'è bisogno di alcuni supporti, di individuare nelle diverse zone compagni attraverso i quali intraprendere un rapporto di collaborazione, di informazione non sporadico con il giornale discutiamo con Bettini, con Ottaviano, con i Segretari di zona. Quello che deve finire perché rischia di diventare un luogo comune avvilente è la buona reputazione, diffusa nella provincia, della cronaca romana de l'Unità, e contestualmente deve anche cambiare un atteggiamento passivo di dirigenti come me, che non si occupano di questo problema che è un problema politico. Occorre depurarci di tutte le disinformazioni, distorsioni, rozzezze, piccinerie, che possono essere all'origine di una critica facilonia e plebea, per individuare i problemi veri di fondo che se affrontati e avviati a soluzione possono rendere sempre migliore il nostro giornale. Certo della tua attenzione ti saluto fraternamente.

Piero Fortini



Fare un giornale che parli della gente

A noi una lettera come questa (a parte certi toni che ci sembrano sinceramente un po' esasperati) fa molto piacere, e la giudichiamo assai utile. Che un compagno impegnato nella militanza e in un compito di direzione politica ci scriva per dirci quello che non gli piace della cronaca dell'Unità, come la vorrebbe, cosa non capisce delle nostre scelte e del nostro lavoro, è senz'altro una cosa importante e positiva. D'altra parte la necessità di un raccordo e di una discussione più forte tra noi e il resto del partito (non ci piace affatto escludere considerazioni di «distacco» o «isolamento») abbiamo sentita sempre molto forte: proprio per questo, abbiamo chiamato qui in redazione un gruppo di segretari di sezione per discutere con loro sui problemi del giornale, e poi abbiamo pubblicato su queste pagine il resoconto di quella discussione.

Probabilmente c'è un nodo del problema. Fortini si chiede perché l'Unità dia sempre l'impressione di voler assomigliare al Messaggero, al Tempo, etc... Non è vero: non vogliamo assomigliare al Messaggero, all'Unità di Milano, al

ro. Ma è vero però che siamo convinti di fare un giornale (un giornale comunista, ma un giornale) che sta dentro e fa parte, e pesa, e fa i conti (o non pesa e sbaglia i conti: questo non sta a noi dirlo) con tutto il mondo della stampa. È vero o no questo?

E allora forse la domanda, «più giornalisti o più comunisti?», potrebbe essere cambiata così: dobbiamo parlare solo al partito, dobbiamo semplicemente essere funzionali alle esigenze dell'organizzazione comunista, o invece dobbiamo parlare a un'area molto più vasta, — chiamiamola, con una espressione di moda, il «popolo comunista» — entrare in contatto con quest'area, offrirgli un «prodotto» buono e possibilmente «conquistarla», e quindi possedere e affinare strumenti per conquistarla? Caro Fortini, questa è una domanda seria, e in base alla risposta che si dà poi si decide se va pubblicata o no, e con quale rilievo, la notizia del colpo banditesco in pasticceria, se si deve fare o no un'intera pagina speciale sulla malavita, se si devono fare o no interviste esponenti politici non comunisti (e magari avversari dei comunisti) e se bisogna interessarsi a problemi sociali, di costume, anche «di popolo», legati alla vita di questa città e non necessariamente legati in maniera diretta e

immediata alla vita del partito. Esiste una risposta netta, univoca e giusta a queste domande? Non crediamo che esista, ci sembra però importante, intanto, che queste domande siano poste nel modo più chiaro e più netto possibile, in modo che a tutti, ai lettori, ai compagni, al partito, a noi stessi cronisti dell'Unità, sia possibile cercare delle risposte più chiare e le più nette possibili.

PS1 — Sulla questione della Provincia invece ti diamo pienamente (o quasi pienamente) ragione: è vero che appare poco sulle nostre pagine, e questo tutavia va corretto. Anche qui tuttavia ci sarebbe da fare una discussione seria, che faremo un'altra volta, sul rapporto, e sullo squilibrio (oggettivo) che esiste tra la capitale e la sua provincia, e la sua regione. (Naturalmente ti diamo ragione anche sull'episodio particolare della manifestazione di Monterotondo).

pl. a.